



Due anni dopo la promessa di Renzi arriva o no la vera svolta pro-famiglia?

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



Si fa sentire il giovane padre a cui il premier assicurò qui una graduale svolta di giustizia nelle politiche familiari. E un illustre bioeticista spera ancora non in qualche «pezza», ma in correzioni della legge sulle unioni civili

Caro Matteo, torno a chiedere al direttore di "Avvenire" di poter dialogare con te. Sono passati due anni da quel nostro scambio epistolare tra coetanei – uno cittadino semplice, l'altro presidente del Consiglio, entrambi padri di famiglia – che dalla prima pagina di "Avvenire" rimbalzò all'attenzione di tutto il Paese. Era il 24 aprile del 2014, e si discuteva degli 80 euro in busta paga, che avrebbero tagliato fuori famiglie numerose e monoredito come la mia. Allora mi scrivevi: «Dedicheremo, puoi esserne certo, una attenzione particolare al tema del fisco per le famiglie. È urgente che si diano risposte da troppo tempo disattese. So che tu pensi al *quoziente familiare* o, meglio, a quella sua versione italiana che va sotto il nome di *fattore famiglia*. Io penso che una risposta vada individuata presto e finalmente, dopo anni di chiacchiere, attuata. Con necessaria gradualità ma con decisione. È una questione di giustizia». A due anni di distanza, caro presidente, mi duole constatare che non ho visto progressi significativi. Ho scoperto (casualmente) che da quest'anno potrà aggiungere alla lista delle spese scaricabili i bollettini della mensa scolastica: nel mio caso, con tre figli, sono stati 600 euro solo nel 2015 (come non pensare alle migliaia di euro spesi negli ultimi anni e mai scaricati?). Eppure non riesco a essere soddisfatto nemmeno di questo piccolo passo

avanti. Sarà che quello stesso giorno stavo prenotando il centro estivo più economico del mio quartiere (romano), per tenere occupati i miei ragazzi nel tempo interminabile in cui la scuola sarà chiusa: spenderò (solo per quello) 1.100 euro in sei settimane, e neppure un euro sarà scaricabile. In compenso, però, ho assistito con sgomento all'accelerazione con cui è stata approvata la legge sulle unioni civili, una legge che questo quotidiano ha definito, elencando gli errori che contiene, «una legge sbagliata». Quanto dovremo attendere ancora perché, nei confronti di famiglie come la mia, quelle definite nell'articolo 29 della Costituzione, una risposta giusta «venga individuata presto – come tu stesso mi scrivevi – e finalmente, dopo anni di chiacchiere, attuata»? Scusa la franchezza, presidente... ma la mia fiducia sta scendendo davvero ai minimi termini.

Stefano
Roma

Caro direttore, accusando con realismo e dignità il colpo dell'approvazione di una «legge sbagliata» sulle unioni civili, "Avvenire", sin dal giorno dopo, ha rilanciato la necessità che il Governo rafforzi l'istituto del matrimonio e dia respiro alle famiglie attraverso sgravi fiscali, provvedimenti economici e servizi alle persone. Lo ha fatto con la propria penna o per voce di esponenti del cattolicesimo italiano. La strada suggerita è quella giusta: la «convenienza» (cioè, il venire incontro a una esigenza umana elementare) di formare una famiglia anziché «unirsi civilmente» non la si instilla nei giovani solo a forza di ragioni (che non mancano, e sono robuste) e di testimonianze (tuttora numerose e persuasive), ma offrendo loro condizioni vantaggiose per decidere di sposarsi, mettere al mondo i figli e non far mancare ad essi opportunità formative, educative e lavorative. Più risorse per la famiglia non portano automaticamente a maggiore coscienza del suo valore personale e sociale né a più forte desiderio di famiglia, ma sono un modo concreto per incoraggiare gli indecisi (e tra i giovani sono molti) e sostenere chi ha già deciso. Ma vi è una condizione per evitare che questa strada – qualora, auspicabilmente, venga intrapresa dal governo Renzi – approdi a una nulla di fatto o peggiori la situazione di

svantaggio economico-sociale per la famiglia. Ed è questa: cancellare dalla legge approvata ogni riferimento ad una possibile equipollenza tra la famiglia composta da un uomo, una donna e i loro figli e le diverse forme di convivenza affettiva sancite come «unioni civili», marcando una netta e insuperabile differenza sociale e giuridica. Non è infatti un presagio peregrino né un vaticinio pessimistico il considerare – stante le voglie di «completa uguaglianza» gridate già poche ore dopo l'approvazione della legge Cirinnà-Lumia – che, una volta emanati dal Governo provvedimenti a favore delle famiglie, queste risorse vengano rivendicate (appellandosi a un malinteso principio di «non discriminazione») anche per le unioni previste dalla legge, e tale dirottamento possa trovare sostegno in sentenze giudiziarie compiacenti o pressioni di organismi europei nelle decisioni che, in forza del riconosciuto principio di sussidiarietà, spettano al popolo italiano e ai suoi rappresentanti. La coperta delle risorse che oggi il Paese può mettere a disposizione è corta, e chi la tira con arroganza e prepotenza lascia al gelo chi è più discreto e delicato. Non spetta a me dire con quali strumenti l'eliminazione delle righe storte della legge ormai approvata, con le quali si offre agevolmente il fianco a una interpretazione giurisprudenziale che equipara di fatto – se non di principio – le «unioni civili» al matrimonio, possa essere efficacemente perseguita: se con un referendum per l'abrogazione parziale (solo degli articoli contestati) della legge, oppure con adeguate, tenaci e limpide «pressioni» sul Governo, che lascino trasparire come il giudizio politico su di esso da parte del «popolo della famiglia» (cattolico e «laico») non può non tenere conto dell'uso improprio del voto di fiducia che ha di fatto impedito per ben due volte al libero dibattito parlamentare di apportare quelle necessarie correzioni al disegno di legge da molti – tra i quali "Avvenire" – auspicato, e condivise da non pochi deputati e senatori. Senza iniziative correttive della «legge sbagliata», ogni pur giusta richiesta di sostegno alle famiglie così come l'art. 29 della Costituzione le definisce mi appare come una pezza su una stoffa mal cucita che rischia di allargare lo strappo anziché porvi rimedio.

Roberto Colombo
Università Cattolica di Milano

sulla materia, abbia continuato, in queste ore, a negare persino l'evidenza... Ma penso ovviamente anche alla necessità, che entrambi rimarcate, di disegnare con equilibrio delle normative che diano contenuto sul piano tributario e dei servizi alle speciali tutele che la Costituzione prevede per la famiglia fondata sul matrimonio (art.29) e per i figli (art.30). È una storica battaglia di questo giornale e pure in questi giorni le stiamo dedicando incassante attenzione: la famiglia, soprattutto la famiglia con figli, continua a essere la grande dimenticata da una politica che da decenni sa fare promesse, ma ai fatti non passa mai. Renzi darà finalmente seguito concreto a ciò che annunciò sulla nostra prima pagina poco più di due anni fa? E perché i suoi consiglieri lo spingono a rinviare sempre le «risposte giuste» ai nuclei con figli? So, per esperienza, che da qui in avanti a livello normativo sarà più facile aggiungere che sottrarre. E so altrettanto bene che le famiglie italiane si aspettano ben di più di qualche «pezza», perché meritano che finalmente cominci una rivoluzione... sartoriale. Anche calibrata, ovviamente graduale, purché autentica. Cioè all'insegna della dignità e della giustizia. Cioè affidata non solo e non tanto a bonus ballerini. Quanti ne abbiamo visti! E nessuno di essi ha mai «cambiato verso» alla penalizzante condizione della famiglia e al declino demografico del nostro Paese. Serve un cambiamento di logica, e di struttura, nelle politiche familiari di questo nostro Paese: quando si comincia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ragioni dell'iniziativa: abolire la legge non si potrebbe

«UNIONI DA CORREGGERE ANCHE COL REFERENDUM»



L'ospite

di Eugenia Roccella

Caro direttore, come ha detto Cesare Mirabelli su "Avvenire" del 12 maggio, «tutti i percorsi referendari hanno molte insidie». Ne siamo consapevoli, e sappiamo che il referendum è l'ultima arma disponibile, lo strumento estremo a cui ricorrere dopo che gli altri sono esauriti. La verità, infatti, è questa: gli altri strumenti hanno fallito. Prima l'opposizione ragionevole e dialogante, le proposte di collaborazione, le argomentazioni giuridiche; poi l'opposizione parlamentare dura, la protesta, le piazze stracolme, non hanno dato alcun esito. Fin dall'inizio tutte le forze politiche presenti in Parlamento si sono dichiarate pronte a una legge per i diritti dei conviventi, etero e omosessuali, e tutte hanno presentato proposte in tal senso. Ma la scelta è stata un'altra, e si è partiti da una legge di taglio radicale, che oggi scopriamo essere stata preparata da Scalfarotto e De Giorgi già anni fa. Ora, dopo due voti di fiducia, tutto è più chiaro: il Pd non ha nemmeno tentato di fare una legge condivisa, e l'insistenza con cui si è affermato che si trattava di una legge di iniziativa parlamentare e non del governo era solo una finzione scenica, durata lo spazio di un mattino. Non ripeteremo qui la storia di tutte le violazioni procedurali e della Costituzione con cui la legge Cirinnà-Lumia (che oggi, dopo la fiducia, sarebbe più corretto chiamare legge Renzi-Alfano-Verdini) è passata. Basta ricordare che né nell'aula del Senato né in quella della Camera, i parlamentari hanno potuto votare un solo emendamento. La legge è stata imposta al Paese (a cui si raccontano patetiche bugie) e al Parlamento. L'ha affermato Renzi stesso al congresso dei giovani del Pd: se non metto la fiducia, ha dichiarato testualmente, «col cavolo che passano le unioni civili». Quindi il nostro presidente del Consiglio è ben conscio che si tratta di un'imposizione, e che il testo non sarebbe stato votato senza consistenti modifiche dalle Camere. Che fare, allora? Accettare il matrimonio omosessuale sotto falso nome, recependo l'idea che qualunque aggregazione umana, costruita nel nome dell'affettività, sia famiglia? Accettare che siano definitivamente stravolte la genitorialità e la filiazione? Accettare che la *stepchild adoption* sia delegata, attraverso il comma 20, ai tribunali, come già possiamo constatare? Quel comma, che ai cittadini può apparire oscuro, è invece chiarissimo per i magistrati, tanto che già dopo l'approvazione della legge al Senato le sentenze che consentono l'adozione alla coppia gay si sono moltiplicate, e in poco più di un mese ne sono state prodotte ben cinque. Noi abbiamo deciso di inserire un piede nella porta prima che fosse definitivamente chiusa, e di mettere in campo l'ipotesi referendaria, uscendo dal palazzo, facendo in modo che a decidere siano i cittadini

italiani. Questo non chiede l'abrogazione dell'intera legge: questo non sarebbe nemmeno possibile, dopo le sentenze della Consulta, che indicano al Parlamento una linea precisa sul riconoscimento dei diritti alle coppie omosessuali. È fondamentale, in questo senso, fare un'operazione di verità. Con l'eventuale referendum tutti i diritti individuali dei conviventi rimarrebbero, da quelli patrimoniali a quelli che riguardano la casa, la salute, il patrimonio, e così via. Non tutti sanno che la cosiddetta legge Cirinnà è divisa in due parti: la prima riguarda solo gli omosessuali, a cui è riservato il nuovo istituto delle unioni civili, uguale in tutto e per tutto al matrimonio, escluso l'obbligo di fedeltà; la seconda riguarda i conviventi, di qualunque orientamento sessuale, e riconosce i diritti individuali a cui abbiamo fatto riferimento. Le coppie gay potranno dunque godere di ampie tutele. Quando, nei sondaggi, la maggioranza degli italiani si esprime a favore del diritto a vivere un amore omosessuale, in grandissima parte intende attribuire proprio queste tutele, non duplicare il matrimonio. Non è detto che, alla fine, si debba ricorrere al referendum: la situazione politica è fluida, e sarà l'appuntamento con il referendum istituzionale a segnare in questo senso la svolta decisiva. Ma neanche è possibile rinunciare a priori all'ipotesi referendaria, e predisporre alla rassegnazione. Il Comitato è nato, ha riunito le forze politiche disponibili, ed è aperto, anzi spalancato, alla società civile e all'apporto di tutti. Noi ci prepariamo, consapevoli del rischio, ma disposti a correrlo se sarà necessario.

*Presidente del Comitato per il referendum sulla legge per le unioni civili

Seguo e apprezzo da anni il suo impegno di parlamentare e di donna di cultura, cara presidente Roccella. E sono certo che lo spirito con cui considera la possibilità di una nuova battaglia referendaria è del tutto costruttivo. Ma le insidie sono davvero tante e pesanti. Mi auguro perciò che non si arrivi a quella prova. Continuo infatti a credere che, dopo lo stralcio della *stepchild adoption* dalla normativa sulle unioni civili, il passaggio davvero decisivo e rivelatore sarà quello della riforma della legge sulle adozioni (non mi dilungo, perché ne tratto, qui accanto, nella risposta a due lettere). Mi permetto solo un'annotazione: una parte del Pd, assieme ad altre forze dentro e fuori la maggioranza, ha «tentato di fare una legge condivisa» lungo la «via italiana» suggerita dalla Corte costituzionale (e da eminenti personalità). Ci ha provato, eccome. E questa, a mio parere, non è un'attenuante di fronte alla decisione del premier-segretario di partito Renzi di assecondare la lobby che ha lavorato per «blindare» le ambiguità di un testo migliorato rispetto alla prima versione, firmata Cirinnà e scritta da Scalfarotto, eppure in più punti ancora e deliberatamente «sbagliato». (mt)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Condivido, caro don Roberto, spirito e preoccupazioni alla base delle considerazioni che ancora una volta (anche se in questa occasione in forma di lettera) con la lucidità dell'accademico e l'impegno del cristiano mette a disposizione di "Avvenire". E sono totalmente solidale con l'amico Stefano che, da giovane padre di famiglia, «due anni dopo» torna a interpellare direttamente il coetaneo premier. Come ho scritto qualche giorno fa in dialogo con il giurista Roberto de Miro d'Ajeta, ritengo che c'è molto da fare – e da fare bene – perché una legge «sbagliata» non diventi profondamente «ingiusta». I lettori sanno già che, in particolare, vedo l'urgenza di fermare la spinta di quanti vorrebbero legittimare, attraverso la *stepchild adoption*, il commercio di gameti umani e soprattutto l'affitto di corpi di donna per le pratiche di maternità surrogata a cui ricorrono coppie eterosessuali (in maggioranza) e omosessuali. Bisogna insomma che si ribadisca, e per il futuro, si renda insuperabile il divieto di «commercio della vita» che la legge italiana prevede e alcuni magistrati purtroppo a suon di «sentenze creative» stanno disapplicando (e non mi stupisce che la dottoressa Cavallo, giudice da poco in pensione e protagonista di recenti e clamorose sentenze, interpellata come un oracolo

È vero, la missione è donna e Teresina ne è la patrona



Lupus
in pagina

di Gianni Gennari

Donna e Chiesa: «Le donne sono meglio degli uomini nelle missioni». Così papa Francesco ("La Stampa" ieri, p. 16). «Dalla mezza di Eva alla stregoneria: quei duemila anni di maschilismo» ("Qn-La Nazione", 13/5, p. 3), denso articolo di Franco Cardini che tuttavia pare dimentichi che il maschilismo domina in (quasi) tutte le culture da ben più di duemila anni e impera fino a oggi anche in quelle moderne non cristiane e anticristiane.

Ancora: perentorio e sbrigativo ("Giornale", pp. 1 e 17: «Ma le suore non saranno mai sacerdotesse») Renato Farina scrive che «Gesù chiamò per nome Maddalena... ma non volle che lo toccasse». Quel «*mè mou àphthou*» in realtà non dice «toccare» Gesù, ma probabilmente «trattenerlo» dopo averne abbracciato i piedi. E più avanti lo stesso Farina ricorda che «Teresina di Lisieux capi che non era suo compito» quel sacerdozio che pure aveva tanto desiderato. Lei nel Manoscritto B elenca i suoi «desideri infiniti» – corretti dai primi censori ecclesiastici in «desideri immensi» – e ricorda anche quello del sacerdozio, ma scrive che «imi-

tando San Francesco» vi rinuncia. Segno che proprio quel desiderio era già allora forte e condiviso: ho tra le mani i 5 fogli dell'originale di una lettera di Celina, sorella di Teresa, che il 18/12/1957 scrive che lì, al Carmelo, vedendo il gesuita padre Almiré Pichon celebrare così intendentemente la Messa loro erano «gelose per non poter diventare sacerdoti». A ben 60 anni dalla morte di Teresa quella «*jalousie*» era ancora forte... Da parte sua il 9 giugno del 1895 «nel Cuore della Chiesa» Teresa si era lasciata immolare dall'Amore Misericordioso con «la fiamma» dello Spirito Santo, la *Ruàh* (soffio) divina, in ebraico femminile. Nel 1957 lei già da 32 anni era stata proclamata «Patrona delle Missioni». Anche lì, come dice Francesco, «le donne sono meglio degli uomini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La purezza dell'amore contro la violenza

il santo
del giorno

di Matteo Liut



Antonia
Mesina

È l'amore puro l'unica vera risposta alla violenza del mondo e non esiste l'età giusta per diventare testimone di questa verità. Quella della beata Antonia Mesina poteva essere, ad esempio, un'età spensierata, ma per lei fu l'epoca della prova, il momento di far sbocciare quell'amore vero che andava coltivando da sempre. Non aveva ancora compiuto i 16 anni, infatti, quando venne uccisa da un compaesano per essersi rifiutata di concedere il proprio corpo. Era nata ad Orgosolo (Nuoro) nel 1919 ed era cresciuta nella Gioventù femminile di Azione Cattolica: dal 1929 al 1931 era una «beniamina», mentre tra il 1934 e il 1935 fu socia effettiva. Quel 17 maggio 1935 si era ritrovata sola nel bosco per raccogliere la legna, ma davanti alla violenza dell'uomo che la uccise in realtà non rimase da sola: con lei c'era la forza che aveva imparato ad attingere dal Vangelo. Altri santi. Sant'Adriano, martire (IV sec.); san Pasquale Baylon, religioso (1540-1592).
Lettere. Giac 4,1-10; Sal 54; Mc 9,30-37.
Ambrosiano. Dt 18,1-8; Sal 15; Lc 7,24b-35.

SOS VITA THE WAY TO LIFE
800.813.000
www.sosvita.it
Nel 2014 sono nati oltre 12mila bambini grazie al sostegno offerto dai Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.